

## I cacciatori della "bestia braccata" sono invecchiati

di **ARTURO DIACONALE**

**G**ianluca Savoini sta a Matteo Salvini come Mario Chiesa stava a Bettino Craxi e le olgettine a Silvio Berlusconi. Forti di queste equivalenze, è partita la caccia mediatico-giudiziaria contro il leader della Lega e vicepresidente del Consiglio secondo gli schemi e le tecniche sperimentate nel passato.

Di questa caccia ciò che colpisce non è solo la ripetitività del lessico che viene usato, delle procedure che vengono attivate e dei toni esasperati fino al limite dell'isteria che rendono irrespirabile il clima politico del Paese. Sono i soggetti che danno vita a questa campagna d'odio, gli stessi che portarono avanti le campagne di linciaggio condotte nei decenni passati contro Craxi e Berlusconi. Oggi invecchiati ma così carichi di livore da far pensare che partecipare al circo mediatico-giudiziario contro il nemico di turno sia per loro una sorta di terapia per ritornare indietro nel tempo e rivivere i tempi felici della propria giovinezza.

Può essere che trasformare Salvini nella "bestia braccata" che presto o tardi farà la stessa fine di Craxi e Berlusconi sia un metodo di ringiovanimento dei vecchi tromboni. Ma non è detto che riesca a conseguire gli stessi risultati ottenuti in passato. Per la semplice ragione che il circo mediatico-giudiziario, quello che produsse la rivoluzione giudiziaria degli anni Novanta con la cancellazione di tutti i partiti democratici del dopoguerra e produsse la frantumazione del centrodestra che governava il Paese e l'espulsione dal Governo e dal Parlamento del Cavaliere, è stato superato dalle innovazioni tecnologiche e dalle trasformazioni politiche e sociali.

I media tradizionali, dai giornali alle televisioni che erano gli unici soggetti in grado di incidere sull'opinione pubblica, sono stati sopravanzati dai social network. E la magistratura, che per un ventennio è stata dipinta come la spada fiammeggiante destinata a recidere tutte le nequizie e le storture della politica, ha perso il ruolo di vendicatore etico sotto il peso del discredito derivante dalla propria crisi interna e dal protagonismo ingiustificato ed insopportabile di alcuni suoi componenti.

La caccia alla "bestia braccata", allora, non ha un esito scontato come nel passato. Rischia di essere controproducente. Come l'esempio di Donald Trump negli Stati Uniti insegna.

# Venti di crisi sul governo

Si allarga la frattura tra Matteo Salvini ed il fronte formato da Giuseppe Conte e Luigi Di Maio e diventa concreta la possibilità che l'esecutivo non arrivi sano alla fine del mese



## Lega, attenti al Conte!

di PAOLO PILLITTERI

**S**ì, è vero, qualcosa si muove nella pentola governativa e non a caso il direttore ha parlato di prove tecniche di opposizione a Salvini. In un'opera di logoramento dello stesso.

Intendiamoci: la vera accelerata al tutto è stata data qualche giorno fa da alcuni fatti non secondari che hanno portato il vicepresidente del Consiglio al centro di una sorta di pre-crisi o, meglio, a un pericolo per il Governo. Innanzitutto Matteo Salvini non ha detto la verità sui suoi effettivi rapporti con Gianluca Savoini e, contestualmente, il Premier Giuseppe Conte lo ha per di così smentito specificando che quel personaggio, impegnato a nome della Lega a discutere di soldi e di petrolio, era stato invitato alla cena a Palazzo Chigi in onore di Vladimir Putin come richiesto proprio da Salvini, sia pure per tramite del suo "consigliere per le attività strategiche", nonché amico di Savoini, Claudio D'Amico.

Ne è derivato un polverone che, a detta di qualcuno, potrebbe anche favorire Salvini, nel quadro dell'attuale clima di suggestione prodotto dei network dove verità e bugie si accavallano in un gioco tanto più martellante quanto più la non politica odierna lo delega a un compito che non è il suo, cioè alla politica tout court, con tanto di rivelazioni (si fa per dire) circa la tangente di 65 milioni di euro per appoggiare la politica anti Ue di Putin mentre, almeno fino a ieri, crescevano i sondaggi sempre più favorevoli alla nuova Lega salviniana e sempre meno agli alleati pentastellati al governo.

In questo contesto non poteva e non può rimanere sullo sfondo politico proprio un Presidente del Consiglio, avvolto in una sorta di operoso silenzio per non disturbare i suoi due "vice", chiamati anche i due cannonieri per le uscite a getto continuo di dichiarazioni, messaggi, spot, ordini, indicazioni da onorare secondo gli schemi di quella che un tempo si chiamava la politica spettacolo.

C'è stato, in verità, un fatto che non poteva non irritare il presidente Conte, vale a dire l'iniziativa salviniana di convocare al Viminale una riunione per un confronto fra le parti anticipando i contenuti della riforma fiscale e contrapponendo una piattaforma di politica economica i cui contenuti non potrebbero, non possono che collocarsi come la seconda mossa "politica", ovvero della riduzione fiscale, dopo quella sul controllo dell'immigrazione verso il nostro Paese.

Mosse che per non pochi osservatori possono indicare un ricompattamento di una coalizione di centrodestra futura, così da affrontare con maggiori possibilità di successo quella sfida elettorale che tutti come sempre negano, ma che sta nelle cose. Se le cose dovessero

seguire questo corso, ovviamente; ma che si sta tentando da diversi settori in un quadro, peraltro, che vede un Salvini con smalto meno brillante dovuto, appunto, ad un logoramento che, dal Metropoli moscovita in poi, si sta conducendo da diverse parti.

Da ciò i toni diversi, più alti, assunti da Palazzo Chigi nei confronti del capo della Lega nonché vice nello stesso Palazzo, anche a proposito di una commissione parlamentare d'inchiesta sui finanziamenti alla Lega (e/o a tutti i partiti), in un contesto nel quale si avvertono segnali di possibili intese in Parlamento fra Movimento 5 Stelle e Partito Democratico e già qualcuno accenna a un dopo, ovvero a future ipotesi che prevedrebbero una conferma di Conte alla Presidenza del Consiglio insieme ai titolari degli Esteri e dell'Economia, per di più graditi al Quirinale.

Ancora una volta, è proprio il caso di ripeterlo, le punture giudiziarie sono le più dolorose ma anche e soprattutto le più pericolose non solo e non tanto per i riflessi in Parlamento, quanto e specialmente in quelli interni allo stesso Esecutivo nel quale la palma del giustizialismo è detenuta, anche apertis verbis, da quei grillini che non hanno le idee chiare a proposito di riforme vere, fino ad ora rimaste allo stadio di promesse, ma sono chiarissime ed esplicite a proposito della "giustizia che deve fare il suo corso" senza guardare in faccia a nessuno.

Ipotesi, chiacchiere, pourparler di cui, tuttavia, uno come Salvini non può non tener conto. E lo stesso dicasi per chi sta seduto ai vertici di Palazzo Chigi. Pensando al dopo.

## Fate sapere a Salvini...

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**Q**uasi tutti i capi politici (escluso Luigi Di Maio, ch'è visibilmente autocefalo), nel governare i loro uomini e scegliere i più diretti collaboratori, finiscono per commettere l'errore di scambiare la fedeltà con la lealtà. L'errore consiste nell'attribuire più importanza alla prima rispetto alla seconda. Sebbene entrambe siano commendevoli ed utili in politica, se il capo si circonda solo di persone fedeli commette un errore e rinuncia di fatto ad avvalersi di una possibilità in più. Un collaboratore fedele può diventare infedele tanto quanto uno leale, sleale. Però il leale dirà al capo la verità come gli appare, mentre il fedele tenderà a vederla sempre come il capo stesso o a tacergliela. Deve essere stato uno fedele a confortare Salvini consigliandogli d'impuntarsi come un cavallo spaventato. Infatti uno leale lo avrebbe subito invitato ad attenersi ai fatti evidenti, sui quali poteva e doveva parlare, dicendo il poco, ma inoppugnabile.

Innanzitutto, sorprendono le circostanze di certi rappresentanti delle istituzioni per invitare Salvini a ren-

dere comunicazioni al Parlamento non meno del chiasso fastidioso di certe opposizioni nel pretendere che il ministro venga a riferire. Qui stupisce che il sobrio e chiaro richiamo della Costituzione sia finito nel balbettio di quelli e nel frastuono di questa. Articolo 64, ultimo comma: "I membri del Governo, anche se non fanno parte delle Camere, hanno diritto, e se richiesti, obbligo, di assistere alle sedute. Devono essere sentiti ogni volta che lo richiedono". Che intendevano i Costituenti? Nell'audio manuale "La Costituzione illustrata con i lavori preparatori" di Falzone, Palermo, Cosentino, possiamo leggere che nell'Assemblea costituente fu molto discussa l'espressione "e se richiesti l'obbligo". Richiesti da chi? Obbligo personale? Invalidità delle sedute e delle deliberazioni se il ministro richiestone non interviene? Il presidente Ruini rispose che il regolamento avrebbe determinato la procedura della richiesta mentre la solidarietà ministeriale del Gabinetto dava facoltà ad un ministro di rispondere anche per altri ministri, e concluse: "Il pericolo che i ministri possano, assentandosi dalle sedute, fare ostruzionismo ai lavori parlamentari è semplicemente fantastico. Non occorre formale ordinanza o decreto di Camera o di Presidenza per condurre nell'Aula, manu armata, i ministri; il Parlamento è autonomo e può deliberare anche senza il governo, che ha pertanto tutto l'interesse ad assistere alle sedute".

Per consolidata consuetudine la presenza del Governo, salvo precise eccezioni, è una condizione di procedibilità dei lavori parlamentari nell'attività non solo legislativa. Nell'attività politica in senso stretto, il Governo risponde al sindacato ispettivo delle Camere. Qui la questione è se il Governo sia costituzionalmente obbligato a rendere comunicazioni (che, ovvio, sono cosa diversa, più solenne ed impegnativa di una risposta ad interrogazioni ed interpellanze) alle Camere sull'argomento deciso, ad libitum, da un gruppo parlamentare. La conferenza dei capigruppo di ciascuna Camera può certamente mettere (magari con l'opposizione del ministro dei rapporti con il Parlamento, che però non vota) all'ordine del giorno dell'Assemblea le comunicazioni del presidente del Consiglio o del ministro competente, ma questo può mandare un sottosegretario e quello mandare anche un altro ministro. Non sembra che la scelta dell'argomento così imposto possa mutarsi di fatto, in modo fraudolento od obliquo oppure forzando, in un sistema per ottenere ciò che è almeno dubbio che si possa ottenere; peggio ancora, trasformarsi in una sorta d'imputazione da vagliare in un processo politico davanti alle Assemblee.

Ai gruppi parlamentari e ai singoli deputati e senatori, che pretendano per diritto ciò che stanno chiedendo con clamore, non resta che la via del conflitto d'attribuzione, loro riconosciuto da una recente sentenza della Corte costituzio-

nale. Se davvero volessero, potrebbero sollevarlo, implicando un'essenziale ripartizione costituzionale tra poteri del Parlamento e del Governo. Solo la Consulta, stando così le cose, ha l'autorità di stabilire se il rifiuto del Governo o di un singolo ministro di rendere comunicazioni alle Camere sull'argomento fissato dalla conferenza dei capigruppo sia costituzionalmente legittimo, opportunità a parte. Prescindendo dal merito della faccenda di Stato e dagli aspetti di politica estera e interna, implicati e connessi, resta da domandarsi il perché di tale strepitus fori et rei publicae che avrebbero dovuto raffrenare incanalando la questione entro gli argini del diritto, lasciando alla polemica faziosa e alla lotta partitica ciò che vi pertiene.

Avevamo terminato qui, quando il Senato ha diramato il calendario dei lavori dal 17 luglio al 2 agosto, deliberato nella conferenza dei capigruppo del 17 luglio appunto. Vi è stato stabilito, tra l'altro, quanto segue: "Il calendario della settimana è integrato con l'intervento del presidente del Consiglio dei ministri su presunte trattative tra esponenti del partito Lega per Salvini Premier e personalità di nazionalità russa, mercoledì 24 luglio, alle ore 16,30. Le relative modalità di svolgimento saranno successivamente concordate". Che aggiungere? Peggio la toppa del buco!

**l'Opinione**  
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

